**Semantic shifts in Hellenistic Greek: a statistical survey on the *Polybios-Lexikon***

Probabilmente non si può scrivere una storia degli slittamenti semantici occorsi nel greco ellenistico senza indicare una categoria precisa di formazioni e un ambito d’indagine. In questa relazione mi soffermerò su alcuni termini formati col suffisso –σις, i quali, in virtù della loro astrattezza, pongono la tentazione di essere messi in rapporto ai progressivi avanzamenti della speculazione filosofica espressa in questa lingua. Per sfuggire al filologico, talora rovinoso, *Bedürfnis nach Totalität*, lo scopo della mia ricerca sarà invece decisamente più limitato, cioè quello di valutare e, in una certa misura, quantificare, l’esposizione allo slittamento semantico delle formazioni ottenute con questo suffisso all’interno di un preciso *corpus*, rappresentato dal lessico polibiano, autore per il quale da qualche anno si può ricorrere a uno strumento pregevolissimo come il *Polybios-lexikon*. Iniziata per le cure di Mauersberger, l’opera di censimento del lessico dello storico si è conclusa in tempi relativamente recenti, offrendo alla ricerca linguistica e lessicografica del materiale in parte ancora inesplorato.

Da questo punto di vista, la scelta di Polibio è anche frutto di un calcolo statistico: la sezione conservata della sua opera storica, infatti, offre un’estensione quale non è dato trovare in alcun altro autore del II sec. a.C. Secoli successivi sono anche più prodighi, il I a.C. e d.C., per esempio, ma acquistano una valenza diversa su di un piano storico e storico-linguistico. Il II sec. a.C. desta maggior interesse perché si colloca all’intersezione tra l’epoca dell’autonomia greca e quella della dominazione romana, all’acme dell’Ellenismo.

La scelta di questa categoria specifica di nomi, gli astratti in –σις, è maturata a mano a mano che procedeva il lavoro di ricognizione degli slittamenti semantici individuati da De Foucault nel repertorio allestito a margine del suo lavoro sulla lingua di Polibio, pubblicato nel 1972. Benché un problema analogo si osservi per altri slittamenti, come quelli riscontrabili in nomi in –α (per es. συμπεριφορά e παρατριβή), la serie nutrita di nomi verbali in –σις pone problemi di ordine più generale, insiti nel tipo stesso di queste formazioni nominali, geneticamente legate alla rappresentazione del processo dell’azione (Holt).

Il presupposto della ricerca è che una discreta parte del patrimonio lessicale del greco sia andata incontro a un progressivo slittamento semantico in una direzione emotiva o psicologica, secondo una costante nella storia delle lingue, alla quale la linguista americana Eve Sweetser ha dedicato molti studi. Attraverso un massivo ricorso alla metafora, infatti, l’uomo tende a riferire su di sé, sulla propria condizione emotiva, sulle operazioni della mente molte delle parole, nomi e verbi, con cui descrive la realtà. Benché, a differenza degli studi di fonetica o di morfologia, per la semantica sia difficile individuare leggi in grado di descrivere fenomeni generali, tuttavia l’analisi comparata di varie lingue ha consentito di riconoscere l’universalità di certe metafore e la ricorrenza di alcune linee di sviluppo in lingue diverse e in epoche distanti: in tal senso, la recente opera di classificazione degli slittamenti semantici realizzata dai linguisti russi (Zalizniak, Bulakh) rappresenta una conquista utile anche per indagare la semantica del greco antico. Una direzione interessante di slittamento semantico è quella definita di *subjectification*: una volta che si indica un’operazione banale, come ‘tendere’ oppure ‘tagliare’, dapprima legata a un referente concreto, è probabile che la parola impiegata possa costituire in seguito materiale per descrivere la tensione dell’animo oppure l’aspetto risolutivo del prendere una decisione, che comporta il taglio finale del pensiero: *to decide, entscheiden, décider* etc. (S. Sakhno).

Fenomeni di questo tipo si verificano spesso nella fase matura della storia di una lingua, quando un movimento di intellettuali ha già provveduto alla creazione di un lessico astratto, ma non sussiste una sicura regolarità. Ora, all’epoca di Polibio, una buona parte del cammino verso l’astrazione del lessico era stata compiuta. Basta considerare che un vecchio studio di Limberger (1923) sui meccanismi di formazione dei nomi in Polibio, che rappresenta ancora un *unicum* nella bibliografia polibiana, recensiva 276 nomi in –σις, di cui 76 neoformazioni, una grande quantità rispetto ai neutri in –μα (202) e ai femminili in -της (50). I primi a promuovere questo suffisso, del resto, erano stati Tucidide e Ippocrate. Erodoto, che pure era un vanto della Ionia, non conosceva che una quarantina di nomi di questa categoria, mentre Tucidide offre già all’incirca quattrocento esempi (Sihler, Browning). Polibio non fa che accrescere la serie, che è ancora produttiva, anche se in misura minore rispetto a quella dei nomi in –ία (376 parole in *PL*, di cui 91 neologismi in Limberger), ma soprattutto ne fa un uso che in molti casi costituisce una vistosa novità in termini di significato.

**a) ἀνάτασις (10x in *PL*)**

Partirò da un caso concreto, il termine **ἀνάτασις**, formato sul verbo ἀνατείνω. A livello verbale, l’univerbazione risulta attestata a partire dal V sec. a.C., sia in un’accezione concreta (‘alzare’, ‘tendere’, per es. le mani in Pindaro, *O*. 7.65), sia in una metaforica (‘esaltare’, in *Nemea* 8.34). Al medio si lascia attestare un’accezione analoga, ma con una valenza minacciosa, a partire dal IV sec. a.C. in un solo passo dell’orazione di Demostene *On the embassy* (153), segnalato dall’*Index Demosthenicus* (Philip would have had no terror to brandish before you, which could make you overlook any of your rights); in seguito, il medio in tale accezione riappare solo con Polibio.

Per arrivare all’astratto corradicale ἀνάτασις bisogna, invece, perlustrare Ippocrate, che sembra coniarlo nel *de articulis* 11, in un contesto che mette alla prova l’interprete anche per la presenza di un’altra voce problematica, il verbo καταναισιμέω ‘consumare’.

γινώσκειν δὲ χρὴ. καὶ τάδε, ὅτι, ἢν μὲν ἰσχυρῶς τὸν βραχίονα ἀνατείνῃς, οὐ δυνήσῃ τοῦ δέρματος ἀπολαβεῖν οὐδὲν τοῦ ὑπὸ τῇ μασχάλῃ, ὅ τι καὶ ἄξιον λόγου: καταναισιμοῦται γὰρ ἐν τῇ ἀνατάσει.

One should also know the following, namely that if you stretch the arm strongly upwards you cannot take up any part of the skin under the armpit worth mentioning, for it is used up for the extension (tr. Withington)

Come notava Browning 1958: 71 a proposito della lingua ippocratica e del boom che in essa conobbero gli astratti in –sis (340 neoformazioni), «the doctors certainly had occasion to talk about processes, whether of human physiology or of medical treatment, in a way that less sophisticated men had rarely done». A Ippocrate risalgono, del resto, molte altre innovazioni formate sulla radice del verbo τείνω: διάτασις distensione, ἔκτασις estensione, ἐπίτασις tensione, ἔντασις tensione, κατάτασις allungamento per tensione, ἀντικατάτασις estensione, περίτασις forte tensione attorno, σύντασις tensione simultanea, ὑπότασις estensione (Holt 1941: 112).

La documentazione per l’epoca successiva a Ippocrate, invece, riconduce *in primis* a Polibio. Il *PL* attesta una pluralità di accezioni a partire da quella di altezza geografica (5.44.3, 8.13.3, 10.13.8) fino a quella di ‘violenza’, ‘aria minacciosa’, implicita negli usi del verbo, che risulta anche la dominante (**7 contro 3**:4.4.7, 30.4.2, 30.7.8, 38.15.10, 33.12.3, fr. 7, fr. 108). Riporto un esempio riferito all’arroganza degli schiavi, tema caro all’aristocratico storico acheo:

38.15.10

τὴν δὲ τῶν οἰκετῶν ἀνάτασιν καὶ τὸν ἐπισυρμὸν βαρέως ἔφερον, ὡς ἂν τῶν μὲν ἠλευθερωμένων ἄρτι, τῶν δὲ λοιπῶν πρὸς τὴν ἐλπίδα ταύτην μεμετεωρισμένων. They suffered much from the insolence and impudence of the slaves, some of whom had been just set free while the rest were excited by the hope of freedom. “the insolence and laziness” (Paton)

Ogni minaccia implica un gesto di tensione verso l’alto, spesso di una mano: è così in greco e anche in latino, dove il sostantivo *minae* esprime originariamente un concetto analogo: un’elevazione, il pendere su qualcuno o qualcosa (Ernout-Meillet), tra le lingue non neolatine in inglese (*to overhang*), sia pur con un’immagine non del tutto sovrapponibile, ma il parallelo semantico già non coinvolge il tedesco con *drohen* che indica piuttosto la pressione esercitata su una persona (Kluge).

Per rimanere al greco, è chiaro che siamo di fronte a un caso di polisemia sincronica in cui la natura verbale del termine è ancora molto presente. La sola considerazione che si può fare è che con il valore metaforico di ἀνάτασις nell’accezione di ‘arroganza’ e ‘minaccia’ il *PL* restituisce un significativo slittamento lessicale del quale non si ha traccia nella letteratura precedente. Come spesso nel greco, si muove da una significazione concreta per riferirla agevolmente a stati d’animo e comportamenti (*subjectification*). A dimostrare la predilezione dell’autore per l’uso psicologico del termine è il ricorso frequente all’aggettivo corradicale ἀνατατικός, ‘minaccioso’, che similmente risulta attestato per la prima volta in greco proprio con Polibio (4x in *PL*) e non ha più alcun riferimento all’accezione geografica!

Purtroppo un’analisi di questo tipo deve prescindere dal materiale non conservato, ma può d’altra parte far valere assenze altrettanto significative: per esempio, ἀνάτασις non ha fortuna presso i *Septuaginta*, che invece spesso costituiscono una cartina di tornasole per molti neologismi o tratti di greco parlato di età ellenistica. Il solo autore prossimo a Polibio che lo fa proprio è Diodoro in tre soli passi (11.40.3, dove è accostato al sinonimo più antico, già omerico, ἀπειλή ‘minaccia’, 14.5.3, 38.8).

**b) παράστασις (11x in *PL*)**

Un altro esempio interessante degli slittamenti semantici del greco ellenistico è quello offerto dal verbo παρίστημι e dal suo corradicale nominale παράστασις. L’uso intransitivo risale almeno a Omero, in cui lo stare vicino di un’ancella a Penelope giunta al cospetto dei Proci per chiedere a Femio di cambiare l’argomento del suo canto è descritto con un aoristo παρέστη (*Od*. 1.335). ‘Stare vicino’ si presta a una facile metaforizzazione affettiva in ogni lingua; di qui già in Omero (*Il.* 10.279) Odisseo supplica Atena, che sempre gli sta vicino (ἐν πάντεσσι πόνοισι παρίστασαι), di consentire agli Achei di tornare alle navi. Altro valore implicito nella preposizione παρά è quello di prossimità temporale, che spiega contesti in cui la morte è vista incombere nella sua inesorabile imminenza sulla vita di una persona, come nelle ultime parole di Patroclo morente ad Ettore nel XVI libro (v. 853) dell’*Iliade*: ἀλλά τοι ἤδη / ἄγχι παρέστηκεν θάνατος καὶ μοῖρα κραταιὴ. Sembra posteriore, invece, l’uso con il valore di ‘presentarsi’, ‘venire in mente’, per il quale i lessici non offrono esempi precedenti al V sec. a.C., facilmente reperibili in prosa (Hdt. 1.23) e poesia (*OT* 911). Nel V sec. a.C. si era generalizzato anche l’uso del participio perfetto sostantivato παρεστηκώς, in attico nella forma παρεστώς (Sofocle, *Ph.* 734, Aristofane *Ec*. 641): τὸ παρεστός indica la situazione attuale, per esempio in Aristofane (*Eq*. 564).

I lessici registrano le prime attestazioni dell’uso assoluto di παρίστημι in una valenza psicologica in una lettera di Ippocrate (17) e in Polibio: la matrice semantica sottesa è quella di ‘stare in una dimensione collaterale’, che si colloca παρά rispetto all’ordinario: molte lingue offrono adeguata documentazione di una simile metafora. Nel caso di Ippocrate, si tratta del testo di una lettera sulla follia di Democrito: l’autore riferisce la condizione di coloro che provano una forte passione per i cavalli: οἱ μὲν ἵπποισι παρεστεῶτες. L’italiano, soprattutto nei dialetti e ad un registro diafasico basso, impiega variabilmente questa metafora per esprimere la condizione di disagio emotivo o psicologico di una persona (‘stare fuori’ o ‘essere spostato’). In inglese lo stesso concetto è espresso dal verbo *to be beside himself*, che esprime la medesima metafora data dal greco παρά.

Delle **69 occorrenze di παρίστημι** documentate dal *PL*, 30 attestazioni sono in un uso intransitivo, di cui 4 in un’accezione metaforica, in cui è specificato con un genitivo o un dativo l’ambito semantico di riferimento (1.6.5, 38.12.7, 14.5.7 con ταῖς διανοίαις: τό τε γὰρ πῦρ ταχέως ἐπενέμετο καὶ περιελάμβανε πάντας τοὺς τόπους, αἵ τε δίοδοι πλήρεις ἦσαν ἵππων, ὑποζυγίων, ἀνδρῶν, τῶν μὲν ἡμιθνήτων καὶ διεφθαρμένων ὑπὸ τοῦ πυρός, τῶν δ᾽ ἐξεπτοημένων καὶ παρεστώτων ταῖς διανοίαις, 18.53.6 con τῶν φρενῶν: ὁ δ᾽ οὕτως παρειστήκει τῶν φρενῶν ὡς οὔτε πράττειν ἐτόλμα τῶν ἑξῆς οὐδὲν οὔτε καλούμενος ὑπὸ τοῦ βασιλέως οἷός τ᾽ ἦν πειθαρχεῖν).

Si trovano anche due casi, estremamente interessanti, di uso assoluto del verbo:

**a) 11.12.2**

τὰ μὲν οὖν πλεῖστα τῶν λεγομένων ἀσαφῆ συνέβαινε γίνεσθαι: διὰ γὰρ τὴν πρὸς αὐτὸν εὔνοιαν καὶ πίστιν τῶν ὄχλων εἰς τοιαύτην ὁρμὴν καὶ προθυμίαν παρέστη τὸ πλῆθος ὥστε παραπλησίαν ἐνθουσιασμῷ τὴν ἀντιπαράκλησιν γίνεσθαι τῶν δυνάμεων, ἄγειν καὶ θαρρεῖν αὐτὸν παρακελευομένων.

«Most of what he said was not distinctly heard, because, owing to the soldiers‘ affection for him and reliance on him, such was their ardor and zeal that they responded to his address by what was almost a transport of enthousiasm, exhorting him to lead them on and be of good heart» (tr. Paton).

In questo caso Polibio descrive la reazione entusiastica delle masse al discorso di incoraggiamento rivolto alle sue truppe dal tiranno spartano Macanida prima della battaglia di Mantinea (207 a.C.).

**b) 22.8.13**

ἐπὶ τοσοῦτον παρέστη τὸ πλῆθος ὥστε μὴ τολμῆσαι μηθένα συνειπεῖν τῷ βασιλεῖ, πάντας δὲ μετὰ κραυγῆς ἐκβαλεῖν τὴν προτεινομένην δωρεάν, καίτοι δοκούσης αὐτῆς ἔχειν τι δυσαντοφθάλμητον διὰ τὸ πλῆθος τῶν προτεινομένων χρημάτων.

Si tratta della reazione della maggioranza dell’assemblea degli Achei al discorso di Cassandro di Egina, che invitava i membri della lega a non accettare i doni ricchi e irresistibili del re Eumene, intenzionato a corromperli e a limitarne la libertà d’azione. A ben vedere, l’interesse del passo non risiede solo nel fatto che si tratta di una delle rare testimonianze delle modalità in cui si giungeva a una decisione nelle assemblee delle leghe greche in età ellenistica, segnate dalla dialettica tra πλῆθος e πολιτευόμενοι (Thornton), ma anche nell’uso marcato dell’aoristo παρέστη, in una accezione metaforica (‘esaltarsi’) che sembrerebbe ormai collaudata. Purtroppo il commento di Walbank non riserva attenzione ai fenomeni linguistici, eppure il passo lo meriterebbe.

É interessante che in entrambe le occorrenze il soggetto di παρίστημι sia il πλῆθος, che in Polibio gode quasi sempre di una caratterizzazione negativa per i suoi eccessi e la scarsa capacità di lungimiranza politica. Altrove, in due soli casi, Polibio usa piuttosto παρεξίστηιμι nella stessa accezione, con una maggiore sottolineatura dell’idea dell’uscire fuori dai gangheri, fuori di sé (32.3.6, fr. 192).

La vicenda dell’astratto corradicale παράστασις si svolge parallelamente a quella del verbo. La base, del resto, è quel nome στάσις, perlopiù intransitivo (‘sedizione’, ‘lite’, ma anche ‘immobilità’, ‘posizione’), che costituiva una delle più antiche formazioni in –σις del greco: unito a παρά sembra faccia la prima comparsa nella letteratura a noi pervenuta tra V e IV sec. a.C. Si possono indicare varie fonti al riguardo: Senofonte, in un passo della *Ciropedia* (8.4.5) in cui il sovrano persiano dava dimostrazione della stima riposta nelle persone del suo seguito in base alla posizione assegnata a tavola o persino in piedi, accanto a lui (παράστασις). In ambito legale, invece, l’oratore Andocide ne attesta un uso legale nell’orazione *Sui misteri* (120): ἔθηκα παράστασιν fa allusione al deposito di una somma di denaro in contesto giudiziario, prassi documentata anche da Iseo.

Aristotele, invece, nella *Politica* (1258 b), definisce le branche del commercio: ναυκληρία, φορτηγία παράστασις, termine che in tale contesto si potrebbe tradurre oggi con *marketing*, nel senso di ‘esposizione delle merci’.

Ancora nel IV sec. a.C., nelle *Leggi* 855c (παράστασις ἐπὶ τὰ τῆς χώρας ἔσχατα) Platone vi ricorreva con un’accezione causativa che è tradotta nei lessici pressappoco con ‘l’atto di bandire’, ‘l’atto di esiliare qualcuno’, frutto del valore attivo di στάσις e della preposizione παρά. Non diversamente Aristotele nella *Politica* in un passo che non pochi problemi ha creato agli interpreti moderni (1308b ἀποδημητικὰς ποιεῖσθαι τὰς παραστάσεις αὐτῶν.): «but, failing that, to make removals imposed on such men removals beyond the limits of the State. Men in the position described by Aristotle were probably often removed to a distance from the chief city without being banished from the State» (Newman). Il senso da dare in questo contesto a παράστασις non è quello indicato da alcuni lessici, cioè di ‘bandi per l’esilio’: piuttosto si tratterebbe di rendere esterne (ἀποδημητικάς), lontane dalla madrepatria, le manifestazioni, i gesti, le παραστάσεις degli uomini preminenti di una città: in sostanza, il riferimento è all’ostracismo.

Una valenza emotiva si lascia documentare, invece, nella commedia di mezzo (Antifane 103) e nella nuova.

Un frammento di Menandro (fr. 540.8 K) riportato da Stobeo (*Eclogae* 3.38.39) riporta un uso di παράστασις che è già ben indirizzato all’ambito emotivo: il Liddel-Scott lo porta ad esempio di una accezione *propensity, desire*:

σὲ δὲ τὸ κάκιστον τῶν κακῶν πάντων φθόνος

φθισικὸν πεπόηκε καὶ ποήσει καὶ ποεῖ,

ψυχῆς πονηρᾶς δυσσεβὴς παράστασις

Una riconferma della fortuna di cui godeva il termine alla fine del IV sec. a.C. viene da Epicuro, filosofo che più di altri insistette sulle insanie irragionevoli delle masse, preda di concezioni errate sugli dèi e sulla morte, e che invitava ad aver ben chiaro ciò che sottostà alle parole (τὰ ὑποτεταγμένα τοῖς φθόγγοις, 1.37). In un passo della lettera a Erodoto (81 Usener), il filosofo se la prende con quella ἄλογος παράστασις che scavalca la libertà di pensiero e porta gli uomini a credere che la morte sia un male non per una propria opinione, ma perché vittime della credulità popolare e delle idee dominanti.

Il *Glossarium Epicureum* registra un’altra occorrenza nel fr. 138 Usener, cioè il testamento indirizzato a Idomeneo poco prima di morire, riportato da Diogene Laerzio (10.22). Con i toni epici di uno scritto che precede il trapasso, il filosofo esortava il destinatario a tenere fede alla παράστασις πρὸς ἐμὲ καὶ πρὸς φιλοσοφίαν[[1]](#footnote-1).

Per quanto riguarda il fronte stoico, la documentazione crea maggiori difficoltà, per via della sua natura indiretta e della cronologia posteriore, perlopiù di età imperiale, delle fonti. Un passo di Arriano, che riferisce il pensiero di Epitteto, il quale a sua volta cita Cleante (*SVF* I 489), usa παράστασις nell’accezione di ‘proposizione’, che discende naturalmente dall’idea di mettere in mostra un pensiero. Simile è l’accezione di un altro passo riferito al pensiero dello stoico Crisippo, tràdito da Sesto Empirico (*SVF* II 118.5): nel lessico intellettualistico delle filosofie ellenistiche, παράστασις è soprattutto ‘dimostrazione’ (in tutto il lessico di Radice riporta un testo per Cleante, tre per Crisippo, tutti risalenti all’età imperiale).

Il fronte epigrafico restituisce le prime attestazioni in età ellenistica: successiva al 129 a.C. è l’epigrafe ritrovata su di una parete del tempio di Artemide Leucofriene a Magnesia al Meandro, in cui è ricordata la παράστασις divina (*SIG* 695.12). In tal senso vanno anche molte altre testimonianze epigrafiche: *SIG* 562.68 (Paros III sec. a.C.). Nel lessico religioso del periodo, il termine si carica di una valenza precisa, affine a quella di ἐπιφάνεια ‘apparizione’, altro termine che ebbe la sua fortuna propria durante l’Ellenismo. È da dire che παράστασις conserva l’antico valore causativo (‘il collocare presso’), sia pur minoritariamente, si direbbe, in altri contesti, come dimostra la documentazione papiracea ed epigrafica e raramente la stessa lingua letteraria, con Cassio Dione, per esempio (42.28.2), a riprova della polisemia implicita in formazioni astratte create su basi verbali.

Polibio arriva piuttosto in quel torno di tempo, della prima documentazione epigrafica, ma con una sensibile differenza. Nella decina circa di passi registrati dal *PL* (3.63.14 ὁρμὴν καὶ παράστασιν infuse da Annibale nei suoi uomini, 3.84.9 διὰ τὴν παράστασιν τῆς διανοίας, detto dei soldati gettati nel lago Trasimeno che perdono coscienza, 5.9.6, 5.48.7, 8.21.4, 9.40.4, 10.5.4, 10.33.6, 15.25.9, 15.33.3, 16.33.2) il termine risulta ormai spendibile solo in un’accezione psicologica, coerente con le vicissitudini del verbo, che intransitivamente significava anche ‘esaltarsi’, ‘essere fuori di sé’. L’idea veicolata da παράστασις è allora quella di ‘furia’, ‘foga’, lo stare fuori di sé perché incapaci di regolare le proprie energie, ‘trasporto’, ‘slancio’, come si legge i molti lessici. In italiano la parola *foga*, allotropo popolare di *fuga*, derivante dal latino *fuga*, rende l’idea attraverso la medesima metafora: quella di fuggire dai confini della razionalità per affrontare imprese ardue, apparentemente impossibili. I commentatori hanno sporadicamente notato la novità semantica, ma dandone una genesi controversa. Johann Schweighaeuser, in età moderna il primo grande commentatore di Polibio (1789-1795), notava a proposito di un passo del quinto libro (9.6) che il significato di παράστασις sarebbe prossimo al latino *persuasio* e che in un contesto simile è da immaginare una precedente espressione παραστῆσαί τινι δόξαν vel γνώμην, dalla quale il sostantivo avrebbe tratto tale accezione[[2]](#footnote-2). Mi sembra fuori luogo scomodare l’ellissi di uno di questi termini, per constatare piuttosto la più agevole corrispondenza con l’uso assoluto del verbo παρίστημι, all’attivo e al medio.

5.9.6

καὶ μεγίστη δὴ καὶ παράστασις ἐπὶ τούτοις εἶχε τόν τε βασιλέα καὶ τοὺς περὶ αὐτὸν φίλους, ὡς δικαίως ταῦτα πράττοντας καὶ καθηκόντως, ἀμυνομένους τοῖς ὁμοίοις τὴν τῶν Αἰτωλῶν περὶ τὸ Δῖον ἀσέβειαν.

And in fact the king and his staff were fully convinced that, in thus acting, they were obeying the dictates of right and justice, by retaliating upon the Aetolians with the same impious outrages as they had themselves committed at Dium (tr. by E. S. Shuckburgh)

La spiegazione di Schweighäuser ha fatto storia, dal momento che influenza le traduzioni di Polibio nelle lingue moderne fino ai giorni nostri (anche la più recente italiana a cura di M. Mari recita «il re e gli amici che erano attorno a lui erano fermamente convinti di agire in modo giusto e opportuno»).

Il problema aperto dalla polisemia di παράστασις in Polibio, dunque, è probabilmente un falso problema: invece che immaginare l’ellissi di πίστις, la παράστασις che invade il re macedone Filippo V in 5.9.6 è un’*eccitazione*, una smania, una follia, intesa come uscita dai binari della razionalità, proprio come suggerisce l’uso intransitivo del verbo documentato nei tre casi segnalati in *PL*. Qualche dato comparativo può essere d’aiuto. In Erodoto il verbo παρίστημι è attestato 20 volte, in Tucidide solo 13, di cui 6 al medio; è raro anche nel *corpus Hippocraticum* (7 volte). In *PL* le occorrenze totali sono ben 69, di cui 30 in uso intransitivo (all’attivo e al medio).

Dal V al II sec. a.C. il verbo, oltra a un significativo aumento di frequenza nella lingua d’uso, di cui Polibio è testimone, sia pur in una forma alta di *koinè*, ha visto il crescere della valenza intransitiva. Credo sia questa una possibile ragione del successo dell’accezione psicologica di παράστασις, frutto della diatesi media o comunque intransitiva del verbo retrostante. Il vero uso concorrente è quello alla diatesi attiva-causativa, che dalla prima attestazione aristotelica si sarebbe conservato molto a lungo: in papiri di Ossirinco di IV sec. d.C. (2233.9) il termine è usato in riferimento alla produzione di testimoni in tribunali: la presentazione di qualcosa o qualcuno su di un palcoscenico saranno il motivo del successo di παράστασις nel significato di ‘rappresentazione teatrale’, che è quello del greco moderno (Babiniotis). Sarebbe estremamente prezioso trovare un parallelo semantico di un simile sviluppo in un’altra lingua, ma non mi è stato possibile.

Un discorso analogo può farsi per πρόθεσις, *nomen actionis* di προτίθημι: il verbo in Erodoto è attestato 27 volte, di cui 10 al medio, in Tucidide 20, di cui 6 al medio, in *PL* si contano invece ben 109 occorrenze, di cui ben 84 al medio (con il significato di ‘proporsi di’)! A fronte di questi dati, non stupisce che πρόθεσις manchi del tutto dal lessico dei due storici di V sec. a.C., mentre in Polibio sia declinato ben 147 volte, sempre con un’accezione soggettiva, formata sul medio del verbo, che il *PL* riconduce a *Vorsatz* (‘intenzione’) o, più intellettualisticamente, a *Voraussetzung* (‘valutazione’).

In conclusione, dal momento che il verbo greco vede nei secoli dell’Ellenismo un aumento della frequenza della diatesi media, soggetta a graduale *merger* con il passivo (F. Blass - A. Debrunner, *A Greek Grammar of the New Testament and Other Early Christian Literature*, Chicago, 1961, p. 161), lo slittamento semantico di una parte del lessico in un ambito morale, inerente alla sfera del soggetto, in alcuni casi può essere letto anche come la conseguenza di tale fenomeno, che rende la lingua greca postclassica così ricca e precisa nella rappresentazione dei moti dell’animo umano.

1. Apud scriptores τῆς κοινῆς modo absolute modo adposito διανοίας (ut Polyb. III 84) vel ψυχῆς est mens animi (bewusstsein), intentio vel affectus (voluntas) animi (cf. Wesselingius ad Diodor. XVII 99 (t. V 209 Dind.). [↑](#footnote-ref-1)
2. Sicut ex phrasibus παραστῆσαι τινι ὁρμήν, φόβον etc. natae sunt illae vocabuli παράστασις notiones, *animi ardor et impetus*, *animi perturbatio*, etc. sic ex illis, παραστῆσαι τινι πίστιν, *fidem alicui facere*, παραστῆσαί τινι δόξαν vel γνώμην, *opinionem, persuasionem alicui adferre*, etc. videtur derivari significatio vocabuli παράστασις ‘persuasio’ (Schweighaeuser *ad loc*.) [↑](#footnote-ref-2)